

# L'ECONOMIA DI STATO E LA VARIANTE BONOMI CONFINDUSTRIA NELL'ERA DEL DEBITO E DEL SUSSIDIO

L'agenda del nuovo presidente degli industriali privati, che ha marcato subito il terreno: la politica deve fare la sua parte, ma il sistema imprenditoriale non può rinunciare a competizione e meritocrazia

Berta: ma la macchina pubblica è in ginocchio. Magatti: serviranno valori e priorità condivise

**Il suo messaggio:  
indebitare le aziende  
non è la soluzione,  
noi non verremo meno  
ai principi della corretta  
concorrenza**

di **Dario Di Vico**

**P**er un rappresentante dell'industria privata essere eletto mentre l'economia si appresta ad essere sussidiata con un fiume di soldi di pubblici non è sicuramente la condizione migliore. Nessun imprenditore la sceglierebbe per sé. Ed è questo sicuramente il motivo che ha spinto Carlo Bonomi, già dalle sue prime dichiarazioni da presidente nazionale, a perimetrare il nuovo campo di gioco con un messaggio che, liberamente sintetizzato, suona così: la politica deve fare il suo mestiere e noi comunque non verremo meno ai principi dell'economia aperta, della competizione e della meritocrazia. «Indebitare le aziende non è la soluzione». Siamo dunque davanti a un nuovo atto del confronto tra Stato e Mercato, dove per ora a dare la carte è un soggetto terzo (particolarmente) incombente: il Covid-19.

La risposta da dare è inevitabilmente sistemica e non è un caso che da parte di molti in questi giorni si tiri in ballo la Ricostruzione del Secondo Dopoguerra che a suo modo rappresenta il modello virtuoso di patto tra il pubblico e il privato che l'Italia ricordi. «Ma rispetto ad allora — spiega Giuseppe Berta, storico dell'impresa — la nostra macchina statale è messa molto peggio. Potrà sembrare un paradosso, ma dentro lo Stato fascista c'erano nuclei di competenze gestionali moderne, come la vecchia intelligenza nittiana o la componente cattolica, sicuramente lungimiranti e visionari».

Oggi purtroppo quella materia prima scarseggia negli apparati pubblici. «Il ministero dello Sviluppo economico è un guscio vuoto e anche le in-

vocazioni di una nuova Iri lanciate dai Cinque Stelle suonano patetiche per la manifesta umiliazione delle competenze che ha mosso la loro azione di governo». Ma dalla parte dei privati Berta pensa che sarebbe necessaria una riflessione e un'autocritica per come è stata accompagnata la stagione delle privatizzazioni. «Lo Stato imprenditore che si ritirava avrebbe dovuto lasciar spazio allo Stato-regolatore, ma purtroppo, come abbiamo visto nel caso Autostrade, questa capacità non emerge minimamente».

E per far fronte alle competenze necessarie per arginare la pandemia non è certo un caso che il governo abbia dovuto disegnare in fretta e furia un'intera galassia di task force. Ma messa di fronte a questo stato dell'arte (sconfortante) cosa può fare la nuova Confindustria? «Mi aspettavo da tempo una reazione delle associazioni territoriali del Nord dopo due candidature mancate come erano state quelle di Alberto Bombassei e Alberto Vacchi. Spero che Bonomi metta da parte la logica della mediazione politica a tutti i costi che ha dominato l'azione confindustriale dell'ultima stagione e, seppure in condizioni molto difficili, ricostruisca un profilo associativo più prossimo alla vita delle imprese».

Berta scherzando ma non troppo ricorda come nel 1910 Confindustria fosse nata come mero coordinamento di alcune realtà territoriali. E del resto oggi il sistema delle imprese italiane è scosso dalla brutalità del coronavirus ed è costretto a verificare la sua presenza nelle grandi catene internazionali del valore e a rivisitare intero modelli di business (come nel caso della transizione all'elettrico del settore automotive) ma anche a confrontarsi con nuove priorità come scuola e sanità. Campi che richiedono anche agli imprenditori privati un salto di elaborazione.

Nel corposo programma (50 pagine) che Carlo



Bonomi aveva presentato come accompagnamento alla sua candidatura su molti di questi temi c'erano spunti e approfondimenti nel segno della discontinuità, accanto a una rivendicazione puntigliosa dell'autonomia di pensiero della Confindustria e più in generale dei corpi intermedi. Aveva suscitato curiosità che proprio in quel documento Bonomi citasse il libro (titolo: «Il terzo pilastro») dell'ex banchiere centrale dell'India, Raghuram Rajan. Che — parole del neopresidente — «rilancia oggi più che mai la necessità del ruolo che sono chiamati a esercitare corpi intermedi forti e completamente autonomi e indipendenti dalla politica».

Ma questi buoni propositi varranno ancora nell'epoca del Debito e del Sussidio? Risponde Berta: «Non mi sfugge la durezza del cambiamento a cui è chiamato il sistema delle imprese. Ma preferisco questa sfida a quella che consideravo una lenta e inesorabile bollitura della rana». Fuor di metafora l'Italia manifatturiera stava rischiando già di suo davanti alla trasformazione digitale e alla debolezza degli investimenti e la sollecitazione della nuova Ricostruzione può servire a rimettere in circolo energie vitali. «E lo dice uno come me che spesso è stato considerato un pessimista» chiude Berta.

«La designazione di Bonomi è una buona notizia — sostiene il sociologo Mauro Magatti —. Ai miei occhi è portatore di una sensibilità speciale come testimoniato dall'essere uno dei firmatari del Manifesto di Assisi sulla sostenibilità dell'economia». La sua Confindustria si troverà davanti il compito di una Ricostruzione «che non ha macerie, non è il post-terremoto o il dopo-guerra» e di conseguenza più che spendere-e-spandere lo Stato sarà chiamato a individuare i nuovi filoni di investimento che possano fare da volano per rimettere in moto l'economia». E stiamo parlando di uno Stato che Magatti giudica come Berta, «non ha dentro di sé le competenze necessarie per esprimere compiutamente i nuovi obiettivi». Compito che invece può ricadere sui corpi intermedi nella misura in cui però saranno capaci di aggregare interessi reali e selezionare gli obiettivi. «Sarà la creazione di valore condiviso, secondo la famosa espressione di Michael Porter, che secondo me connoterà il patto pubblico-privato di questa seconda Ricostruzione». E per sostenere questa sua affermazione Magatti cita come best practise il patto per il lavoro dell'Emilia-Romagna fortemente voluto dall'ex assessore Patrizio Bianchi. «Non credo a un ritorno del dirigismo e nemmeno all'autosufficienza degli animal spirits, penso che il valore economico del dopo-Covid nasca da una convergenza». E a pensarci bene una convergenza che assomiglia al terzo pilastro di Rajan (e Bonomi).